

DOMENICA
19
MAGGIO
1974

Lire 100

LOTTA CONTINUA



Una settimana fa i proletari hanno detto NO alla DC. Chi ne ha preso atto?

«Momento magico»: questa è la fantasiosa definizione escogitata dal Corriere della Sera per caratterizzare la paradossale situazione del cosiddetto quadro politico a una settimana dal voto che ha segnato la prima decisiva sconfitta del partito che da 30 anni governa l'Italia, l'inizio della fine del suo dominio.

La magia del momento consiste essenzialmente nel fatto che, passato il doveroso entusiasmo della prima ora, tutti accettano di buon grado il ricatto implicito imposto da una disfatta democristiana la cui portata nessuno aveva previsto né sperato. A portare via i cocci del senatore Fanfani ci devono pensare i democristiani, e se questo richiederà tempo, perché — ha dichiarato a Panorama il socialista Vittorelli — «nella DC la

vendetta è un piatto che si serve freddo»; pazienza, nessuno ha fretta.

La unanime subalternità alle decisioni del partito sconfitto si riflette inevitabilmente anche sul governo, dato che attaccare il governo avrebbe conseguenze immediate sulla segreteria democristiana: ed ecco l'invito del massimo quotidiano padronale al governo perché approfitti del «momento magico», (e in particolare della «insperata apertura» delle federazioni sindacali) per fare ciò che deve (cosa che il governo peraltro non ha mai smesso di fare, al riparo della campagna elettorale) «con il coraggio dell'impopolarità».

La Democrazia Cristiana, alla quale viene così gentilmente passata la mano, avrà il suo primo incontro collettivo nella direzione di mercoledì.

Salvo un'imprevista e clamorosa sortita di Fanfani (la terza, e probabilmente ultima, uscita di scena), non dovrebbero esserci fatti decisivi: il piatto non è ancora raffreddato, e d'altra parte le elezioni regionali in Sardegna, il 16 giugno, rappresentano un test importante per tutta la democrazia cristiana.

Si tratta infatti di una prima anche se parziale verifica di quanto il processo di «liberazione» dell'elettorato cattolico e democristiano a cui il referendum sul divorzio ha offerto il terreno più favorevole (l'aver sottovalutato o ignorato questa ipotesi è stato l'errore politico più marchiano di Fanfani) trovi corrispondenza e continuità in una consultazione elettorale normale. E' una verifica alla quale probabilmente i maggiori capi

democristiani riterranno sconsigliabile andare in stato di rissa aperta per l'eredità di Fanfani.

Allo stato generale di paralisi che immobilizza le forze politiche ufficiali nell'attesa di quanto succede nella DC non si sottrae, anzi, la direzione del PCI, che ha diffuso una risoluzione dal tono ancora più modesto e inconcludente di tutte le dichiarazioni precedenti. Di fronte a una base che ha interpretato politicamente con chiarezza il voto del 12 maggio, la sconfitta di Fanfani e della DC e ha posto e sta ponendo precise domande di prospettiva politica, questo comunicato, nel quale non ricorre una sola volta il nome di Fanfani, dà il senso della risposta di chi è spaventato della propria vittoria ed è preoccupato soprattutto di eluderne le conseguenze. Il 12 maggio, definito all'indomani come «svolta storica», è già rimpicciolito a «data di grande significato». Perché è stata salvaguardata una legge civile, e perché è stato respinto un pesante tentativo oscurantista. «Uno schieramento vasto e complesso, che ha abbracciato forze di classe, politiche, culturali, assai diverse» ha riportato una vittoria che «corrisponde all'interesse generale della nazione, esprime la maturità politica e civile del popolo italiano e favorisce l'ulteriore sviluppo dell'Italia come paese moderno e democratico».

La classe operaia si pone «in primo piano tra i protagonisti» di questa evoluzione democratica, le cui prospettive consistono nella «possibilità di decisi passi avanti sulla strada delle riforme civili, politiche e sociali». Sul piano dei rapporti politici, dal 12 maggio esce il riconoscimento della «funzione del PCI nella lotta per l'affermazione della sovranità e autonomia dello Stato», un rafforzamento degli altri partiti laici, e il «dato forse più originale» cioè «l'ingresso nella vita pubblica italiana delle forze cattoliche schieratesi per il NO».

A questo si aggiungono «masse femminili e giovanili, giornalisti, magistrati, intellettuali, organizzazioni

(Continua a pag. 4)

IERI IN ITALIA OGGI IN FRANCIA?

E' veramente divisa in due la Francia, come dicono i sondaggi che, a poche ore dal voto che deciderà quale sarà il nome del prossimo presidente, danno, sia a Giscard che a Mitterrand il 50% delle possibilità?

A guardare più da vicino il risultato del primo turno, zona per zona, e le scelte fatte dalle diverse componenti dello schieramento sociale, e discutendo con i compagni che nella loro campagna elettorale «per sbarrare la strada alla reazione» sono venuti in contatto con operai, proletari, donne e contadini verrebbe da dire di no.

Gli operai, per la prima volta in questo dopoguerra, voteranno nella stragrande maggioranza per il candidato unico delle sinistre. Un primo effetto di come, con il gollismo, sia morta ogni possibilità per la borghesia di costruire la «maggioranza» del suo partito con gli inganni interclassisti. Gli impiegati ed i quadri intermedi hanno già dato e confermeranno in maggioranza la loro scelta per la sinistra. Se poi si va a guardare le proporzioni per età che vengono previste, crolla miseramente la messa in scena, clamorosamente insensata per la sua comicità, di un candidato che già si proclama il più giovane presidente d'Europa e raccoglie i maggiori consensi negli elettori che hanno passato i cinquant'anni.

Se si potesse votare sin da diciotto anni Mitterrand avrebbe già vinto; solo il 38% dei minori di trent'anni voterà infatti per Giscard.

A parte tutto questo, l'interclassismo di facciata dietro il quale si mascherano ambedue i candidati (sedicenti presidenti di «tutti i francesi»), se viene utilizzato per opportunità a scopi elettorali, non può nascondere la contrapposizione di classe che, con estrema nitidezza, si profila dietro le immagini, scrediate che siano, dei due candidati.

Anche la campagna elettorale, nelle ultime battute, risente di questa contrapposizione precisa di classe. Affaticato per i troppi dolci sorrisi elargiti al video per la borghesia, Mitterrand, dopo avere nella settimana dopo il primo turno esaltato le doti dei suoi avversari scomparsi per guadagnare il consenso dei loro precedenti elettori (dal recupero storico di una figura «straordinaria» come quella del generale De Gaulle, all'esaltazione del ruolo che da sempre ha avuto il piccolo commercio nella storia della Francia), ha pensato bene di concedere al suo elettorato qualche parola di sinistra.

A Marsiglia, una città nella quale c'è poco da scherzare ed i giochetti interclassisti possono risultare pericolosi, di fronte ad un pubblico che non ha esitato alla fine del suo comizio ad intonare l'Internazionale, Mitterrand ha fatto un discorso di classe.

Ha denunciato con vigore i programmi della restaurazione giscardiana, ha illustrato gli obiettivi della sinistra contro i monopoli ed il crescente potere delle società multinazionali, si è rivolto ai giovani, a coloro che ancora non possono votare ed a coloro che non voteranno mai perché, pur sfruttati su suolo francese, non hanno alcun diritto e sono anzi emarginati e perseguitati dall'attuale regime. «Si voterà anche per i diritti degli immigrati». Con queste parole che non si è certo abituati a sentire sulla bocca di Mitterrand, si è conclusa la manifestazione che ha raccolto decine di migliaia di persone.

E' un sintomo, di ciò che sta mutando. In Francia si vanno già ricostruendo i nuovi rapporti di forza del post-gollismo. Per l'elezione di Mitterrand un fronte di classe sta riunendo attorno agli operai settori sociali prima dispersi e divisi, frantumati ideologicamente dalla demagogia fraseologica del regime sin a qualche tempo fa e ancora imprigionati dall'anticomunismo.

E' il risultato di anni di lotte. Basta pensare alla quantità di settori sociali investiti dallo scontro di classe dal maggio '68 ad oggi.

Il progressivo distacco della borghesia di settori non proletari, che lo sviluppo del capitalismo ha messo in crisi (e che vanno dai quadri superiori, dai tecnici, sino ai commercianti, ai contadini) solo in piccola parte ha spinto questi strati su posizioni reazionarie, mentre il più delle volte li ha portati su posizioni avanzate.

La radicalità delle lotte, da quelle dei piccoli commercianti che investirono la Francia nell'estate del '70 a quelle dei contadini che, specie in Bretagna furono condotte su posizioni estremamente avanzate durante tutto il '72 e '73, non sono state poca cosa. Oggi Mitterrand può contare su un vasto appoggio tra settori così distanti tra loro perché la base materiale di un blocco sociale reazionario è venuta a mancare; la borghesia, in crisi, non ha saputo tener divisi dalla classe operaia e dai partiti della sinistra questi settori, così importanti anche da un punto di vista numerico.

Nelle città, è ormai certo, le sinistre vinceranno. Il partito gollista è morto il 5 maggio; Giscard d'Estaing, in due settimane, non ha fatto che cercare di ricostruire attorno a sé una nuova maggioranza antiproletaria. Questo nuovo partito della reazione dovrà cercare nelle campagne, tra i settori più arretrati, nei piccoli paesi, tra i vecchi e i non attivi, i suoi voti per spuntarla; ma anche se vi riuscisse, gli sarà comunque assai difficile mantenere unito questo «partito della paura» in seguito.

La campagna elettorale di Mitterrand non ha ricercato nella mobilitazione delle masse la sua forza. Ma è però vero al contrario, e cioè che la forza e l'unità raggiunta dalle masse in questi anni di lotte ha trovato persino nella candidatura di Mitterrand un modo di esprimersi.

Per questo, nonostante che non siano state convocate manifestazioni, che si sia accuratamente evitato di mobilitare i proletari, nella crisi che la borghesia attraversa in questa competizione elettorale, che è la più difficile dalla fine della guerra, gli operai ed i proletari riconoscono il segno della propria forza.

Un buon punto di partenza per affrontare, dopo il 19 maggio, seppure in condizioni assai differenti e seconda che Mitterrand vinca o perda, i gravi problemi posti dalla crisi economica che avanza con la lotta e la mobilitazione, allora si difficile da arginare.

MENTRE CGIL, CISL E UIL RINVIANO TUTTO AL 10 GIUGNO:

Rumor scopre le carte

ROMA, 18 maggio

Siccome la segreteria della Federazione Unitaria CGIL-CISL-UIL, nel suo comunicato emesso ieri relativo all'incontro governo-sindacati, si arrampicava sugli specchi nel tentativo di trovare una contraddizione tra la politica deflazionistica attuata dal governo e le intenzioni espresse da Rumor nel corso dell'incontro, questo ultimo ha pensato di tagliar corto alle diatribe rendendo noto il testo del suo discorso, unitamente a quello di Colombo.

Effettivamente di contraddizioni ce ne sono ben poche: il discorso di Rumor è estremamente chiaro e lineare; quello di Colombo, poi (portavoce del governatore della Banca d'Italia, che è la vera centrale a cui fa capo tutta la politica economica in questa fase, è addirittura brutale).

Dice Rumor: l'Italia, cioè l'economia italiana, cioè il capitale italiano, è sull'orlo della bancarotta. Importiamo molto più di quanto esportiamo, ma dall'estero non ci fanno più credito il che rischia di dare l'avvio «a una recessione rovinosa con tutte le inevitabili conseguenze in termini di disoccupazione, di inflazione, di isolamento internazionale». «E' questa una previsione largamente diffusa, da alcuni ipotizzata a scadenza ravvicinata» aggiunge Rumor, e qui lancia il suo ricatto: «La posta non è la sorte di un governo, di una coalizione, ma l'occupazione, il valore reale della moneta e quindi dei salari, la possibilità di tenere aperta la strada allo sviluppo produttivo e delle riforme; al limite, la salvaguardia delle istituzioni».

Gli si sarebbe potuto rispondere che intanto cominciasse a fare i bagagli lui, il suo governo e tutta la sua coalizione, che alla salvezza delle istituzioni e della democrazia ci avrebbe pensato qualcuno più qualificato. Ma i sindacati sono stati zitti e Rumor è andato avanti.

Quali sono i rimedi proposti? Bisogna risparmiare, ha detto in sostanza Rumor, cioè ridurre i consumi privati, quelli pubblici e gli investimenti. Solo così avremo bisogno di importare di meno e potremo rimettere in sesto i nostri conti con l'estero.

A «contenere» i consumi privati ci penserà l'inflazione, purché gli operai non pretendano nuovi aumenti salariali. A «contenere» i consumi pub-

blici, cioè il deficit dello stato e delle amministrazioni locali, ci penserà il blocco della spesa corrente (che significa blocco delle assunzioni e blocco salariale nel pubblico impiego — fatta eccezione, beninteso, per i magistrati, che si sono appena aumentati lo stipendio di cento-ducento mila lire al mese) e soprattutto l'aumento indiscriminato delle tariffe pubbliche (ferrovie, tram, pullman, elettricità, gas, acqua, ecc.), che graverà, come è peggio di una nuova tassa, sui proletari.

A «contenere» gli investimenti, quelli della piccola e media industria, delle aziende agricole, dell'edilizia, delle botteghe artigiane e commerciali, ci penserà — e ci sta già pensando — la stretta creditizia inaugurata dalla coppia Carli-Colombo. Naturalmente tutto ciò significherà un esercito di disoccupati, ma Rumor, come pure Colombo, hanno disinvoltamente sorvolato l'argomento e i

sindacalisti non gli hanno chiesto spiegazioni.

Se si riuscirà a fare tutto questo, bene e in fretta, ha concluso Rumor, allo stato avanzeremo persino dei soldi da devolvere ai grandi gruppi sotto forma di commesse, così non solo il nostro buon nome sarà salvo all'estero, ma i grandi padroni ce ne saranno persino grati all'interno: che volete di più? Così saltano fuori i 3.500 miliardi per l'edilizia per gli anni 75-77, i 2.000 miliardi per la prima «tranche» del piano di ammodernamento ferroviario; i 1.000 miliardi di finanziamento ponte per il Mezzogiorno; i 2.500 miliardi del «piano di emergenza», su cui il governo dovrebbe deliberare oggi, da devolvere direttamente ai 5 maggiori gruppi e a cui Rumor ha fatto un breve accenno senza nominarli, ecc.

Che spazio resta per le già più volte annacquate rivendicazioni delle

(Continua a pag. 4)

MESSAGGERO, GIORNO, CORRIERE DELLA SERA:

GRANDI PADRONI E DC FORZANO I TEMPI PER SPARTIRSI IL BOTTINO DEI GIORNALI

Si attende di ora in ora la contro-mossa di Cefis dopo la nuova presa di posizione dei redattori e poligrafici del «Messaggero». Questi avevano opposto un secco rifiuto a qualsiasi trattativa che non includesse il patto integrativo, respingendo il tentativo del nuovo padrone di forzare il blocco sulla base di inesistenti garanzie, tutte «implicite» — secondo Cefis — nella figura del direttore designato, il socialista Italo Pietra. A fare da mediatore tra Montedison e redattori in lotta, sarebbe stato fin qui il segretario socialista De Martino, che però ha smentito ieri, in una lettera all'Espresso, di aver mai ricoperto questo ruolo. Ora si afferma che il nuovo pronunciamento del presidente Montedison sarà subordinato a un suo incontro a quattr'occhi con Rumor, previsto per oggi, nel quale Cefis chiederà l'avallo diretto del governo al nuovo tentativo di stroncare le resistenze del corpo redazionale.

Anche al «Giorno» di Milano si profila una radicalizzazione della lotta contro i padroni dell'ENI. Lo scio-

pero compatto di ieri è valso a far emettere a Girotti e soci un comunicato in cui si definiscono «prive di ogni fondamento» le notizie sulla cessione della testata. Ma il «fondamento» esiste, ed è ribadito dalla redazione in lotta sul numero di oggi, dove si torna a parlare di «fatti inquietanti a cominciare dalla vendita della società pubblicitaria del gruppo ENI». Che l'aggressione al «Giorno» esista, nel contesto della gigantesca operazione di compravendita delle testate, è indubitabile, così come è fuori di dubbio che la manovra di regime sta andando avanti su tutto il fronte della stampa restando aperta a colpi di mano clamorosi.

Meno chiaro è invece chi sia il candidato in pectore alla proprietà della testata. L'ipotesi più probabile resta quella di un'operazione gestita direttamente dalla DC attraverso Gulotti e la mediazione finanziaria di banche svizzere. Nel quadro di un generale rastrellamento di pacchetti azionari dei giornali a partecipazione pubblica per la costituzione di un en-

te di gestione direttamente legato al carro del partito di maggioranza.

Oltre al Giorno, sarebbero oggetto di questa rapina editoriale giornali come il finanziario «Globo» e come «Il Tempo» di Roma (nominato nel nostro articolo di ieri, per un ovvio rifiuto, come il settimanale «Tempo») oggi gestito a mezzadria dall'ENI e dagli eredi di Renato Angiolillo, e puntualmente minacciato da Cefis.

Un'altra ipotesi attendibile è quella secondo cui a mettere le mani sul «Giorno» sarà il tandem fascista Monti-Rusconi, già protagonista della prima aggressione al Messaggero. Garanti della nuova annessione allo impero editoriale di Monti, sarebbero gli stessi protagonisti del patto confindustriale designati ad arbitri di questo sporco mercato delle idee: Cefis, Agnelli e Rovelli oltre allo stesso Monti.

Un'ultima ipotesi, che appare però meno concreta, è quella avanzata oggi dal Manifesto, secondo cui il «Giorno» passerebbe alla Società

Italiana Resine del petroliere Rovelli.

Questo squallido panorama di imbavagliamento dell'informazione a suon di miliardi e di ricatti è completato dalle notizie riguardanti il «Corriere della Sera». Gli attuali proprietari (Agnelli, Moratti e Crespi) cedrebbero una consistente quota-parte di azioni all'onnipotente Cefis con il contraltare di un parziale ingresso nella proprietà di alti personaggi della Confindustria.

Sono tutti conti fatti però senza l'oste dell'opposizione dei corpi redazionali e soprattutto senza quello della vigilanza di classe contro la costituzione di nuovi strumenti padronali da usare nella generale offensiva contro i proletari. L'annuncio (dato ieri dalle confederazioni in un comunicato congiunto con la federazione della stampa) di una mobilitazione nazionale del settore contro il disegno monopolistico, è solo la prima avvisaglia di una lotta che la classe operaia è già intenzionata a gestire con durezza e con estrema chiarezza di obiettivi.

Lotta di classe in India (2)

I "guai" della signora Gandhi

Mentre continua l'erosione elettorale del Partito del Congresso, rivolte contadine, lotte studentesche, manifestazioni antigovernative nelle città, mettono sempre più in crisi il potere della classe dirigente indiana

La crescente ingovernabilità del paese si è espressa, ad esempio, nelle dimissioni a catena dei governi di numerosi stati, la cui gestione ha dovuto essere assunta direttamente dal governo federale. Il Congresso conserva ancora, grazie al sistema uninominale in vigore, la maggioranza nel Parlamento federale, ma di recente ha incontrato una serie di rovesci nelle elezioni parziali per il rinnovo di alcune assemblee locali. Tra la fine del '73 e l'inizio del '74 ha perso le elezioni nel Gujarat, nel Madhya Pradesh, nel Maharashtra. Verso la fine di febbraio ha conservato di stretta misura (215 seggi su 425) la maggioranza dell'Uttar Pradesh, suo feudo tradizionale e stato natale di Indira Gandhi, ma ottenendovi solo il 27,3% dei voti (il sistema elettorale ha permesso questo incredibile rapporto tra voti e seggi). Ha perso invece nettamente seggi e voti nell'Orissa, nel Manipur e a Pondichéry, mentre ha addirittura rinunciato a presentarsi nel Nagaland, una regione del Nord dove una minoranza nazionale montanara rivendica da tempo, ricorrendo periodicamente alla guerriglia, una maggiore autonomia. Se il prezzo che il governo e il Congresso dovranno pagare per questi insuccessi sarà meno elevato del dovuto, la ragione è da cercarsi nell'estremo frazionamento delle opposizioni: formazioni fasciste e tradizionaliste di estrema destra, dissenzienti dal Congresso, una moltitudine di movimenti puramente locali, una sinistra divisa tra un PCI filosovietico, un PCIM (marxista) un po' meno moderato, un PCIM-I indebolito da una repressione feroce. Il fatto più grave è appunto l'assenza di un partito rivoluzionario in grado di unificare e dirigere il potenziale esplosivo presente ormai in quasi tutti i settori della società indiana.

Ma i guai della signora Gandhi non sono solo di natura elettorale. Pochi giorni fa si è aperto nell'Andhra Pradesh un processo contro 68 militanti e dirigenti del PCI m-l, accusati di aver diretto fra il '68 e il '71 una serie di rivolte contadine. Si tratta di un gruppo che fece parte del movimento divenuto noto sotto il nome di «naxalita» (da Naxalbari, la località in cui fece la sua prima sortita nel '67). Formato prevalentemente da studenti, il PCI m-l teorizzò la necessità della guerriglia contadina contro il feudalesimo e l'imperialismo, e diede inizio alla sua attuazione nelle campagne dell'Andhra Pradesh, del Bihar, del Bengala Occidentale. Nel corso del 1970 i naxaliti si dedicarono anche alla guerriglia urbana a Calcutta, dove raccolsero consensi tra studenti e sottoproletari. Il movimento commise però una serie di errori, teorici e pratici, che dovevano in seguito costargli assai cari: applicazione pedissequa alla realtà indiana di schemi provenienti dall'esperienza cinese, sottovalutazione dello sviluppo capitalistico e del ruolo della borghesia indiana, sottovalutazione della funzione delle lotte operaie e, più in generale, della linea di massa; estremo settarismo nella polemica contro i militanti dei partiti revisionisti, fino a sanguinosi scontri armati che finirono con l'assumere un significato apertamente provocatorio. Soprattutto, la tendenza a privilegiare, anche nelle campagne, non tanto l'organizzazione delle masse quanto il lavoro clandestino e le azioni esemplari (l'eliminazione di «nemici di classe»), nei cui confronti i contadini erano ridotti spesso al ruolo di spettatori, tutt'al più plaudenti. Questi errori furono peraltro oggetto di dissensi interni che nel '71 provocarono la crisi del movimento, ulteriormente aggravata dall'emergere di posizioni filocinesi opportunistiche in occasione della crisi pakistana. Il movimento naxalita venne comunque colpito da una repressione senza precedenti da parte della polizia e dell'esercito nel corso del '70-'71. Centinaia di suoi dirigenti, militanti o semplici simpatizzanti, studenti e contadini, vennero torturati, mutilati e massacrati, mentre alcune migliaia vennero arrestati e si trovano tuttora nelle carceri indiane. Ma la disperazione e la violenza dei contadini, che i naxaliti avevano inteso esprimere in forma a volte (ma non sempre) distorta, e comunque con un coraggio e una coerenza incredibili, non è stata certo arrestata dalla repressione. Lo testimoniano periodiche sollevazioni contadine, qua e là tuttora all'ordine del giorno, e la presen-

za in alcuni stati di «villaggi strategici», controllati dall'esercito, simili a quelli del Vietnam del Sud.

Nelle città, la situazione non è meno tesa. Nel maggio scorso ci furono scontri e disordini, con morti e feriti, nell'Uttar Pradesh, dove si ebbe perfino un ammutinamento della milizia. Nel dicembre, nel Gujarat, ci furono rivolte studentesche e assalti da parte della popolazione a magazzini di cereali; la polizia fece 55 morti. Nello stesso periodo, Indira Gandhi, che compiva un giro elettorale, venne fatta segno al lancio di sandali da parte di una folla resa inferocita dall'aumento dei prezzi e dalla penuria dei generi di prima necessità, ma anche dallo spettacolo insostenibile della corruzione, del lusso insultante, della speculazione e dei furti di stato che caratterizzano ormai da tempo la classe dirigente indiana. Basti dire che anche Indira Gandhi ha un suo piccolo Watergate, rappresentato da un suo figlio che, grazie a protezioni potenti, è divenuto a 26 anni uno dei magnati dell'industria automobilistica.

Ancora all'inizio di quest'anno, sono entrati in scena gli intoccabili. Questi «senza casta», ottanta milioni di indiani, sono ormai stanchi di assistere impotenti alla distanza che separa la proclamazione solenne dei loro diritti umani e civili nelle leggi fondamentali dello stato e la discriminazione bestiale cui sono nei fatti tuttora sottoposti. Una discriminazione che li colpisce ovunque, nel lavoro, nelle abitazioni, in ogni aspetto della vita quotidiana, e che genera a volte veri e propri linciaggi. Questi «negri» dell'India hanno fondato un movimento che si chiama, non a caso, «Pantere oppresse», e che pare conti circa 10.000 aderenti, soprattutto nella zona di Bombay. In quella zona, appunto, hanno cercato di boicottare le elezioni, e la polizia li ha attaccati facendo, ancora una volta, morti e feriti.

Questi episodi sono solo alcuni dei sintomi di un progressivo aggravarsi delle contraddizioni della società indiana, cui fa riscontro una crescente perdita di credibilità del Partito del Congresso, sempre più incapace di controllare la situazione con i mezzi tradizionali.

(Continua)

SI CHIAMA HELMUT SCHMIDT, E' DURO E PETTINATO - VIENE DALLE SCUDERIE SOCIALDEMOCRATICHE, MA HA MILITATO NELLA HITLERJUGEND

CAMBIO DI CAVALLO PER IL PADRONE TEDESCO

Deflazione e ordine pubblico all'interno - All'estero: arroganza con i soci europei, servilismo verso quelli americani

Helmut Schmidt si è formalmente insediato a capo del governo come successore di Brandt.

«Il fabbro», come lo chiamano i suoi amici per accreditarne l'immagine di uomo dinamico e duro, il «domatore» del grande sciopero dei cantieri navali di Amburgo nel '54, lo «americano» che è stato il primo ministro della difesa socialdemocratico, facendo della Bundeswehr un esercito agile e modernissimo, il tesoriere inflessibile, l'accusatore degli Jusos, i giovani della sinistra SPD, si è presentato al parlamento e alla nazione con un discorso battagliero che gli è valso l'applauso di tutti quelli che guardavano con diffidenza il suo predecessore e che da tempo manovravano per scavargli la fossa: gli ambienti della grande industria e della finanza, i militari, gli americani.

Come tutti i suoi predecessori con l'unica eccezione di Brandt, Helmut Schmidt offre ogni garanzia anche per il suo passato: ha militato in gioventù nella «Hitlerjugend», è stato un buon soldato durante la guerra, è diventato «antifascista» al momento giusto, nella SPD si è sempre collocato a destra, non ha mai civettato con i giovani né con gli operai. E' dunque l'uomo adatto per affrontare tempi di crisi, o almeno così pensano i padroni.

DANIMARCA: proseguono gli scioperi e le dimostrazioni

Dopo le imponenti manifestazioni di giovedì, anche ieri sono proseguite in tutta la Danimarca le dimostrazioni e gli scioperi di protesta contro le imposte indirette approvate dal governo per «fronteggiare» la crisi economica. Un migliaio circa di persone hanno manifestato davanti al parlamento, scontrandosi con la polizia che ha impedito loro di entrare nell'edificio. Gli scioperi continuano in diverse fabbriche, nei servizi postali e di nettezza urbana, nei servizi di traghetti e negli aeroporti, mentre le pompe di benzina sono rimaste chiuse per tutta la giornata.

La «correzione di rotta» rispetto alla linea seguita da Brandt è stata addirittura ostentata nel discorso del nuovo cancelliere sul tema dei rapporti con i paesi della CEE. Con toni che hanno destato scalpore, Schmidt ha detto che la Germania è stanca di pagare i debiti altrui e di far dipendere la sua politica economica «dalle miserie dell'Inghilterra e dell'Italia»; concessioni ai partners comunitari in materia economica, ha aggiunto con una allusione alquanto oscura, potranno essere fatte soltanto in cambio di «vantaggi politici». In sostanza Schmidt ha rivendicato alla Germania un ruolo di grande potenza, al di sopra dell'Europa, serva solo degli USA.

Non meno esplicite sono state le sue enunciazioni programmatiche in materia di politica interna, cioè di politica antioperaia. In nome di un «maggiore realismo» la «politica di stabilità» riceverà un nuovo impulso in senso deflazionistico, con drastici tagli alla spesa pubblica e minacce non tanto velate all'occupazione. Sfumano anche le «riforme» progettate e sbandierate da Brandt. Sulla «Mitbestimmung» (la cogestione sindacale nelle aziende) si fa capire che persino il progetto attuale, aspramente criticato dalla sinistra interna alla SPD e dai sindacati, subirà modifiche, ovviamente nel senso di un «maggiore realismo». Il progetto di costituzione di un fondo patrimoniale interaziendale per l'«azionariato operaio» viene rinviato alla prossima legislatura (la classe operaia non avrà di che rimpiangerlo, ma è indicativo della tendenza del nuovo governo).

La politica di ordine pubblico verrà potenziata; Genscher, che passa dal ministero di polizia agli esteri, ha saputo porre bene in luce il nesso tra queste due cariche della sua carriera: «alla continuazione della Ostpolitik dovrà corrispondere una intransigente lotta anticomunista all'interno, se non vogliamo mettere in pericolo i nostri ordinamenti di libertà». Di rimando Schmidt ha dichiarato venerdì che «i nemici del nostro ordinamento democratico non possono prestare servizio nelle pubbliche amministrazioni», confermando così l'impegno a mantenere e rinsaldare quella che è una vera e propria «legge contro i socialisti», che esclude gli iscritti (o supposti tali) ai partiti di sini-

stra (compresa la revisionista DKP) dal pubblico impiego.

Con un simile programma, le contraddizioni tra i partiti di governo e all'interno di ciascuno di essi sembrano momentaneamente appianate, riconquistata la fiducia del grande padrone alla socialdemocrazia, tagliata l'erba sotto i piedi all'opposizione democristiana.

In effetti tutte le vecchie contraddizioni sono destinate a riaprirsi, aggravate, non appena il programma del signor Schmidt si dovrà confrontare con un altro realismo, quello degli operai.

Sono le lotte operaie infatti, quelle selvagge dell'estate scorsa e quelle

dei contratti invernali, che hanno segnato il ramo su cui era seduto il precedente governo e reso instabile la situazione politica tedesca. A dispetto della sua arroganza, dell'ostentato ottimismo, e della momentanea apparenza di solidità, questo nuovo governo è in realtà molto più debole del precedente; più debole, perché meno capace di mistificare lo scontro fra le classi e di ricercare il consenso operaio, perché aiuterà involontariamente dei larghi strati di avanguardie che si sono formati in questi anni nelle fabbriche e all'interno degli stessi sindacati a definirsi in un programma di lotta e a legare a sé le forze disperse della sinistra tedesca.

Il 12 maggio abbiamo risposto NO

Domenica 19

TORINO - Alle 10 comizio a Porta Palazzo. Parla Franco Platania.

MILANO - Garbagnate. Comizio alle 17.

ROZZANO, Calvairete, Lorenteggio. Comizi volanti.

MELEGNANO - Comizio in piazza Garibaldi.

BRESSANA-BOTTARONA (PV) - Alle 11 comizio in piazza Marconi. Parla Giorgio Boatti.

GENOVA - Alle 10,30 comizio in piazza Baracca, a Sestri P. Parla Franco Bolis.

SESTRI LEVANTE (Genova) - Ore 10 al cinema Ariston, il Circolo Ottobre indice un'assemblea-dibattito con proiezione del film «Il sale della terra».

FIorenzuola (PC) - Comizio unitario. Per Lotta Continua parla Bruno Giorgini.

CATTOLICA (FO) - Alle 10 comizio e canzoniere in piazza Mercato.

RICCIONE (FO) - Alle 17 comizio e canzoniere.

S. SOFIA (FO) - Comizio alle 11.

FORLIMPOPOLI (FO) - Comizio alle 11.

S. ARCAANGELO DI ROMAGNA (Rimini) - Comizio ore 11 in piazza Molari. Parla Carlo Giunchi.

FUSIGNANO (RA) - Alle 10,30 comizio in piazza Corelli.

CASTIGLIONE DI CERVIA (RA) - Alle 20 comizio in piazza tre Martiri.

FIDENZA (PR) - Comizio alle 11. Parla Luigi Pozzoli.

SARZANA - Alle 10,30 comizio in piazza Matteotti. Parla Marco Boato.

MASSA - Alle 11,30 comizio in piazza Garibaldi. Parla Adriano Sofri.

PIETRASANTA (LU) - Alle 11 comizio in piazza Duomo. Parla Vincenzo Bugliani.

PIOMBINO (LI) - Alle 18 comizio in piazza Verdi. Parla Adriano Sofri.

CETONA (SI) - Alle 18 comizio.

COLLE VAL D'ELSA (SI) - Alle 17 comizio. Parla Sandro Orlandini.

POGGIBONSI (SI) - Alle 17 comizio.

CIVITANOVA MARCHE (MC) - Alle 10 comizio. Parla Franco Segantini.

S. BENEDETTO DEL TRONTO (AP) - Alle 10 comizio. Parla il compagno Braca.

TERAMO - Alle 19 comizio in piazza Martiri.

NERETO (Teramo) - Alle 11 comizio in piazza Marconi. Parla Mario Farfallini.

GIULIANOVA (Teramo) - Alle 18 comizio in piazza Fosse Ardeatine. Parla Giacomo De Bartolomeis.

LANCIANO (CH) - Alle 11,30 comizio in piazza Plebiscito. Parla Paolo Cesari.

VASTO (CH) - Alle 19,30 comizio in piazza Diomede. Parla Paolo Cesari.

PENNE - Alle 10,30 comizio in piazza Luca da Penne. Parla Donato Di Marcoberardino.

ROMA - Trullo. Alle 16 davanti al cinema Faro festa popolare, promossa da Lotta Continua e Comitato di lotta di Montecucco. Proiezioni di film, canti popolari e comizio. Il ricavato della festa andrà al giornale.

Primavalle. Alle 10 propaganda per la vittoria del NO a piazza Clemente XI.

S. CROCE DI MAGLIANO (Campobasso) - Alle 10 comizio. Parla Michele Colafato.

URURI (Campobasso) - Alle 18 comizio in piazza. Parla Michele Colafato.

AGROPOLI (SA) - Alle 19 spettacolo e comizio. Parla Antonio Venturini.

CARBONARA (BA) - Alle 10 comizio in piazza. Parla Marcello Pantani.

VALENZANO (BA) - Alle 19 comizio in piazza Roma. Parla Marcello Pantani.

MOLFETTA (BA) - Manifestazione unitaria con comizio. Lotta Continua aderisce.

BISIGNANO (Cosenza) - Ore 18,30 in viale Roma comizio. Parla Roberto Martucci.

SIRACUSA - Alle 11 comizio in piazza Archimede. Parla Mauro Rostagno.

PALMA DI MONTECHIARO (AG) - Alle 11 comizio.

S. AGATA DI MILITELLO (ME) - Comizio al mattino.

MISTERBIANCO (CT) - Comizio al pomeriggio. Parla Mauro Rostagno.

GELA (CL) - Comizio al pomeriggio.

ALCAMO (TP) - Comizio al pomeriggio. Parla Fausto Cangelosi.

CASTELBUONO (PA) - Comizio unitario con PCI, PSI, Lotta Continua.

BOLOGNETTA (PA) - Comizio unitario con PCI, PSI, CdL e Lotta Continua.

CANICATTINI (SR) - Comizio al pomeriggio. Parla Igor Legati.

CANICATTI - Comizio al pomeriggio.

Lunedì 20

MONZA - Comizio alla Singer.

MILANO - Comizio alle 12 all'Alfa Portello. Alle 12 alla CGE.

BARI - Alle 18 comizio e corteo promosso dalla sinistra rivoluzionaria per festeggiare la vittoria del NO. Il corteo partirà da piazza Fiume e passerà per Bari vecchia e il rione Libertà.

PIAZZA FONTANA A DUBLINO

Una strage voluta dai generali inglesi per mantenere l'occupazione in Irlanda

Non è stata certamente l'IRA, e non sono stati con tutta probabilità neanche i fascisti protestanti dell'UDA a fare la strage di Dublino. Nell'attesa che qualche ignoto gruppo fanatico mai conosciuto prima d'ora si assuma la paternità dell'attentato più orrendo della storia d'Irlanda, i nomi degli artefici sono sulla bocca di tutti: S.A.S., Special Air Service, il corpo speciale dell'esercito inglese da tempo operante in Irlanda e già uso ad esperienze simili in tutte le guerre coloniali passate, dalla Malesia, al Kenia, al Golfo Arabico. L'unico moto di stupore riguarda le proporzioni mostruose di un atto di terrore che ha voluto colpire con freddo cinismo le vite di quanti più operai e lavoratori fosse possibile: nessun dubbio infatti che le tre auto-bomba esplose nei pressi della stazione dei pendolari, all'ora del rientro degli operai verso i centri della cintura mirasse alla strage.

Le bombe di ieri a Dublino hanno un precedente, i cui autori si sono dichiarati colpevoli. L'episodio avvenne nel settembre del '72, ai tempi dell'arresto e dello sciopero della fame dell'allora capo di stato maggiore dei «Provisionals» Sean Mac Stiofain, e mentre il parlamento dell'Eire si preparava a varare, con molti contrasti interni, leggi di repressione contro i combattenti repubblicani. Due bombe esplosero nel centro della capitale, uccidendo due autisti di pullman. Le bombe furono attribuite subito all'IRA, il parlamento approvò le leggi. Un anno dopo due inglesi, arrestati in seguito ad una rapina (i due fratelli Littlejohn), confessarono di essere agenti al soldo del ministro degli interni conservatore Mavdinger per compiere attentati ed ammisero la loro partecipazione anche a quella azione. Imprigionati, minacciarono di

fare altre clamorose rivelazioni se non fossero stati liberati. Pochi mesi fa evasero sotto gli occhi delle guardie del carcere di Dublino. La collusione aperta in funzione anti-IRA tra l'esercito inglese, la polizia dell'Eire, e lo stesso governo di Dublino si arricchì da quel giorno di sempre nuovi particolari: assassini misteriosi, attentati «fanatici» si rivelarono invece per quello che erano in realtà: una delle armi preferite dai generali inglesi per la loro guerra coloniale. Le bombe di oggi di Dublino non fanno che ripetere la stessa strategia e giungono in un momento in cui il governo di Wilson a Londra e quello di Faulkner a Belfast sono incapaci di opporsi alla resistenza antimperialista nel nord.

Giungono mentre l'attività militare dell'IRA Provisionals ha ancora una volta ridicolizzato i proclami di «annientamento» pronunciati dagli inglesi, ed ha inferto colpi mortali alle truppe di occupazione. Giungono in un momento in cui la solidarietà di massa in tutta l'isola per i 4 prigionieri di Winchester (che da più di 150 giorni sono nutriti con le sonde da medici carnefici) sta ottenendo vasti consensi anche in Inghilterra. Giungono in un momento in cui nuovamente la popolazione cattolica dei ghetti ha riguadagnato le strade e la mobilitazione contro l'internamento e l'occupazione militare.

Cosa si vuole proporre l'esercito inglese in Irlanda con le bombe di Dublino è abbastanza chiaro, e lo indicano bene i massicci rastrellamenti che sono subito scattati in tutta l'Eire fin da ieri sera: scalata della repressione nel sud dell'isola, una repressione che in questi mesi si è scatenata non solo contro i repubblicani ma anche, e spesso, contro operai in sciopero e proletari nelle occupazioni di case. E' facile prevedere

per i prossimi giorni una maggiore collaborazione tra i due eserciti borghesi. Ma d'altra parte è già dimostrato da queste cinque anni che questa è la soluzione della massima instabilità politica, la soluzione che radicalizza i conflitti e che allunga la durata della presenza dell'esercito in Ulster: e questo è appunto quello che i generali inglesi, più che il governo inglese, vogliono.

REGGIO EMILIA - Costituito il Comitato Van Schouwen

Su iniziativa del comitato Van Schouwen nazionale, in base alle risultanze dell'ultima sessione del tribunale Russel, si è costituito anche a Reggio Emilia un comitato promotore Bautista Van Schouwen per la liberazione dei medici cileni e dei detenuti politici arrestati e sottoposti a tortura dopo il golpe. Hanno già aderito numerosi medici democratici. Il comitato promuove l'invio alla giunta militare cilena, all'OMS, al comitato permanente per i diritti dell'uomo presso l'Onu e all'ordine dei me-

dici cileno, di lettere individuali che testimonino la protesta e la solidarietà dei medici e degli operatori sanitari italiani con i loro colleghi cileni e con gli altri detenuti politici sottoposti a barbara repressione.

Il comitato stesso si farà carico della distribuzione di materiale e di testimonianze sulla collusione tra ordine dei medici cileno e giunta militare.

Al termine della raccolta di firme si terrà un'assemblea per valutare i risultati raggiunti. La sede provvisoria del comitato è in Via Beccaria 18 presso il dottore Roberto Cosioli, telefono 24.940. Per adesioni e informazioni telefonare anche al dottor Pappalardo, tel. 25.396.

A Venezia nuove adesioni sono state raccolte per il comitato «Van Schouwen» della città:

Ospedale Civile di Dolo: dr. Edoardo Luria (rep. Neurologia); dr. Gaetano Dall'Oglio; dr. Amos Luzzato; dr. Domenico Antonini; dr. Lucietta Ricci; dr. Aldo Panizzolo; medico condott. dr. Paolo Revoltella.

CALABRIA

Martedì riunione della segreteria regionale, a Cosenza, nella sede della redazione.

FERRARA

Domenica 19 ore 15 attivo provinciale. Ordine del giorno: valutazione campagna elettorale e prospettive politiche.

IL VOTO A TORINO E IN PIEMONTE

"Volevano dividere noi, e sono finiti divisi loro"

« Questa è stata prima di tutto una nostra vittoria, una vittoria operaia; adesso cercheranno di cambiare le carte in tavola, di far vedere che hanno vinto tutti e nessuno, di dire che tutto deve tornare come prima, che bisogna "rimboccare le maniche", ma noi sappiamo che abbiamo vinto, sappiamo che adesso le cose sono cambiate, che siamo più forti » è il commento di un operaio di Mirafiori alla vittoria del NO. E un altro: « Volevano dividere noi e sono finiti divisi loro. Fanfani sperava di usare il referendum per spaccare il popolo, per spaccare la stessa classe operaia. E su questo ci hanno giocato in tanti, la CISL per fare passare i suoi ricatti, tutti i vertici sindacali per invitarci alla moderazione con la minaccia che se no la CISL spaccava... Ma non sono riusciti a dividerci: in fabbrica, quelli che hanno votato si sono contati sulle mani, e poi lo sappiamo chi sono: fascisti, gente della CISNAL. Invece loro, la DC, forse i fascisti stessi, hanno perso un casino di voti, loro si sono spaccati: il referendum, Fanfani sperava che facesse confusione e invece ha fatto chiarezza ».

E un altro ancora, un siciliano: « Quello soprattutto che non sono riusciti a spaccare è l'unità tra nord e sud. Loro, in fondo, lo sapevano che dagli operai del nord voti se ne prendevano pochini. Ma puntavano sul sud per batterci: solo che il sud non lo conoscono ancora abbastanza, ancora non sanno quanto noi emigrati e la stessa classe operaia nuova di laggiù lo hanno cambiato. Credevano di essere nel 1948 e si sono trovati nel 1974 ».

Se la città di Torino, con il suo 79,71% è stata la città capoluogo con la più alta percentuale di NO, le dimensioni della vittoria vanno senz'altro, prima di tutto, attribuite alla classe operaia. E non solo agli operai FIAT, ma anche a quelli delle decine di medie e piccole fabbriche, che negli ultimi mesi hanno saputo esprimere obiettivi e forme di lotta che non avevano nulla di « arretrato » rispetto alla grande industria, che nei consigli, nelle assemblee di fabbrica, ha saputo imporre ai riluttanti vertici sindacali esplicite prese di posizione per il NO. E all'interno della classe operaia torinese l'unità tra meridionali e settentrionali è stata totale.

Tutti, indistintamente, i quartieri operai, quelli prevalentemente piemontesi, come Lucento, quelli quasi esclusivamente abitati da immigrati, come le Vallette, hanno superato l'80% del NO. La barriera di Milano è arrivata all'83%; 85% a Borgata Vittoria; 82% a Barriera di Francia; 80% alle Vallette. Se quindi il voto degli operai è stato assolutamente determinante per la vittoria del NO, va detto che anche la piccola e media borghesia vi ha contribuito notevolmente: nei seggi del centro e della Crocetta (il

quartiere della media borghesia professionale e piccolo-imprenditoriale) le percentuali del NO sono state normalmente parecchio superiori al 70 per cento. Su questo ha indubbiamente giocato la campagna divorzista della « Stampa », ma anche le caratteristiche specifiche dei « ceti medi » torinesi, che mai anche in altre circostanze, sono stati attirati, a differenza dei corrispondenti strati di Milano nelle « maggioranze silenziose » e nei tentativi di dare una base di massa alla reazione antioperaia. E così, Vandee interne, la città di Torino non ne ha avute; tranne ovviamente il Cottolengo, con i suoi tremila voti (anche se a quanto pare anche in questo istituto la DC ha perso un po' di terreno rispetto agli anni scorsi).

Uno degli aspetti più significativi del voto a Torino e in Piemonte è stata la spaccatura, forse più grossa che altrove, del « mondo cattolico »: le ACLI provinciali si sono duramente battute per il NO, le assemblee, i dibattiti pubblici, tutte le azioni di propaganda dei « cattolici democratici » hanno richiamato un pubblico vastissimo, e hanno dimostrato un atteggiamento apertamente classista, che non ha riscontrato in molti degli altri movimenti analoghi sorti in tutta Italia. Questo ha giocato profondamente sulla debolezza della DC nella campagna elettorale: Fanfani è venuto a Torino alla chetichella e ha parlato nel chiuso di un teatro; Scalfaro e Costamagna, i « falchi » locali della destra DC, si sono fatti vedere poco in pubblico; ma gli stessi « si-

Roma MIGLIAIA DI EDILI E LAVORATORI IN PIAZZA PER LO SCIOPERO NAZIONALE

Migliaia di edili e lavoratori di Roma e del Lazio sono sfilati ieri in corteo dal Colosseo a piazza S. Apostoli per la casa, il salario garantito, l'anzianità di mestiere e l'indennità di malattia e infortunio. I 20.000 edili di Roma e del Lazio hanno lasciato i cantieri deserti. In corteo, a fianco agli edili in lotta con i loro striscioni e le loro parole d'ordine c'erano delegazioni delle fabbriche di Latina, Pomezia, Frosinone, parastatali, ospedali e braccianti.

La prima grossa manifestazione operaia a Roma dopo la vittoria del referendum ha visto in piazza l'entusiasmo, la volontà di lotta di tutti i lavoratori, contro i fascisti, contro il carovita, per l'occupazione.

I cartelli più significativi erano quelli per i prezzi politici, il salario garantito e contro i fascisti.

perato per un'ora, articolata in mezz'ora e mezz'ora per il quarto livello per tutti.

Contro questi scioperi e contro la situazione di agitazione permanente in fabbrica, che si esprime nelle fermate continue giorno per giorno, la direzione sta mettendo in campo tutti gli strumenti per ricattare gli operai e vincere la loro resistenza ai suoi piani produttivi e all'aumento dello sfruttamento.

Lettere di minaccia di provvedimenti per scarso rendimento e per assenteismo, continuano ad arrivare in tutti i reparti e in particolare agli accessori della lastrosaldatura, dove gli operai stanno organizzando una risposta generale del reparto.

Alcuni giorni fa un migliaio di lettere sono arrivate a tutti gli operai che, essendo in malattia, erano andati a ritirare di persona la busta paga il 28 febbraio. Mercoledì alcune centinaia di questi operai, che non avevano risposto alle lettere, si sono visti consegnare l'avviso di sospensione in data da destinare.

La volontà operaia di ripartire con le lotte in fabbrica per il salario (richiesta generale dei passaggi di livello) e contro la ristrutturazione padronale all'insegna dell'aumento di produzione, è uscita rafforzata dalla vittoria dei NO il 12 maggio. « Adesso che abbiamo vinto, dobbiamo prenderci il nostro tornaconto materiale: vogliamo faticare di meno e avere subito i passaggi di livello »: questi i progetti operai sul post referendum.

nistri » democristiani, che hanno a Torino un peso decisamente superiore che non sul piano nazionale, hanno avuto paura di affrontare una campagna che li avrebbe portati a scontrarsi con la loro stessa base sociale; una base che comunque non ha potuto non rilevare le ambiguità e le debolezze di chi, sostenendo ancora di rappresentare la « sinistra cattolica », si è di fatto accodato a Fanfani.

La caratterizzazione operaia del voto per il NO si può verificare anche nei dati relativi alla prima cintura di Torino: più dell'84% a Collegno, 81 a Grugliasco, 80 a Settimo, quasi 80 a Rivoli e Nichelino. Eccezionali sono i risultati della Valle Susa: anche paesi tradizionalmente democristiani, come Borgone, Susa, per non parlare delle zone operaie, come Sant'Antonino, Condove, hanno risposto (con percentuali intorno al 75%) al tentativo di smantellare l'economia della Valle, alla crisi, al pesante coinvolgimento della DC nelle operazioni speculative. Una presa di coscienza, quella della Valle Susa, che è cresciuta, oltre che nelle lotte delle fabbriche tessili (soprattutto in questi mesi della Moncenisio) per la difesa dell'occupazione, nelle vigorose lotte contrattuali di tante piccole fabbriche, dall'ASSA alla Perfumef, e soprattutto negli scioperi generali della valle, tutti decisi sull'onda della spinta operaia e contrassegnati, non solo dalla totale riuscita, ma soprattutto da una chiara volontà di unificazione tra le varie situazioni, tra i vari paesi.

Così come alla crescita recente della lotta operaia nel monopolio Olivetti va attribuita per buona parte la strepitosa vittoria di Ivrea: quasi l'83%; alla quale ha indubbiamente contribuito, anche, la spaccatura nella locale DC, che ha visto addirittura il sindaco, democristiano, schierarsi per il NO.

I voti delle altre province piemontesi confermano questa analisi: tutte le zone operaie, dal biellese-Valsesia (75%) al Casalese, alla valle Scrivia (Arquata, 71%, Novi, 78%) hanno visto una decisa risposta alle manovre fanfaniane. Non solo: ma grosse, significative contraddizioni si sono aperte anche nelle zone tradizional-

mente bianche, e tra gli stessi contadini. Da quest'ultimo punto di vista, va considerato un grosso successo la vittoria di Asti e provincia (dove la piccola proprietà coltivatrice ha ancora oggi un grosso peso) con il 63%; e soprattutto di Cuneo: un 52% che è quasi incredibile in una provincia nella quale la DC ha sempre avuto per tradizione la maggioranza assoluta. Su questo mutamento di rotta della « provincia grande », che non potrà non avere un grosso rilievo anche in futuro, hanno pesato diversi elementi: dalla presa di posizione decisa della piccola borghesia urbana, influenzata dalla Stampa, si, ma anche dal suo stesso, intransigente, antifascismo (a Cuneo città si è arrivati al 60%), al NO dei paesi di montagna, nei quali giocano, insieme, la vecchia tradizione partigiana e la presenza di una giovane classe operaia, la nuova Michelin di Cuneo, che si è andata a cercare i suoi lavoratori nelle valli, sperando di trovare così una manodopera vergine di esperienza sindacale e docile, e che ha involontariamente contribuito alla politicizzazione di un proletariato finora escluso, democristiano per rassegnazione e disperazione. La campagna, i paesi contadini, sono ancora andati al sì: ma con percentuali, decisamente inferiori a quelle previste, che sanzionano le spaccature interne alla Coldiretti, la crisi dell'egemonia DC su agricoltori e allevatori, presi in giro per trenta anni.

Un ultimo dato rilevante, che dovrebbe far riflettere amaramente Reviglio della Venaria, Taviani, tutti gli strateghi della provocazione, è il 76 per cento per il NO ad Alessandria: un dato che dimostra, con evidenza lampante, che il massacro, e la fanatica campagna d'ordine che lo ha accompagnato e seguito, non siano riusciti a far cambiare posizione (anzi) non solo alla classe operaia, ma agli stessi « ceti medi »: sui quali il terrore della « criminalità », le campagne forcaiole per la pena di morte fanno molto meno presa di quanto Fanfani non sperasse, nella sua illusione che il popolo italiano sia fatto a immagine e somiglianza di se stesso.

DALLA PRIMA PAGINA

REFERENDUM

unitarie e nuovi raggruppamenti democratici ». Alla totale incongruenza e vacuità di questa analisi del voto in termini di rapporti di forza tra le classi e a livello politico, fa riscontro la ancor più grave disinvoltura del giudizio sulla DC.

Il 12 maggio non ha dato alla DC (o almeno a Fanfani) la più sonora sconfitta della sua storia, non ne ha segnato, come ha detto perfino De Martino, la perdita dell'egemonia politica. No: il voto del 12 maggio « ha messo a nudo le pesanti responsabilità di quanti, nella DC, hanno deciso di imporre al paese una prova pericolosa e di trascinare lo stesso partito democristiano in una battaglia reativa e avventurosa, riproponendo una linea di natura integralistica, e hanno poi condotto una campagna di squalido livello culturale, politico e morale ».

Seria è anche la responsabilità di quanti hanno coinvolto una parte del clero in un tentativo anacronistico e perdente di crociata sanfedista ».

La DC non esce sconfitta nel suo più ambizioso progetto di ristrutturazione autoritaria dell'intera società, colpita a fondo nella sua funzione di controllo e mediazione fra il dominio capitalistico e gli schieramenti sociali: la DC esce con le pesanti responsabilità di alcuni suoi anonimi membri messe a nudo. Una nudità che qualunque pietosa foglia di fico può coprire.

Su questa base, le prospettive politiche che la direzione del PCI offre sono le seguenti: « la battaglia per il consolidamento e l'estensione delle libertà democratiche e dei diritti civili, a cominciare dalla libertà di informazione e dalla libertà della cultura. A questa battaglia si congiunge quella per la moralizzazione della vita pubblica, per il rinnovamento dello stato e del regime democratico, per la soluzione dei problemi cruciali dell'amministrazione della giustizia e del-

COORDINAMENTO PARASTATALI

Giovedì ore 9 a Firenze, in via Ghibellina 70/rosso, riunione dei compagni parastatali della sinistra rivoluzionaria. Tutti i compagni interessati sono invitati a partecipare.

MILANO - NELL'ANNIVERSARIO DELLA STRAGE DI VIA FATEBENEFRAPELLI

I fascisti ci riprovano con una bomba ad alto potenziale in un palazzo del centro

L'ordigno viene disinnescato tre minuti prima dell'esplosione - Un altro attentato sulla ferrovia Milano-Varese Arrestati 6 fascisti: avevano aggredito due operai - L'inchiesta su Fumagalli riconduce ad una unica matrice l'ultima ondata di attentati: il MSI

Un impiegato della compagnia aerea brasiliana « Varig » si è imbattuto ieri per caso in una bomba ad alto potenziale che avrebbe potuto provocare una strage nel palazzo sede dell'agenzia, situato nella centrale via Larga. L'ordigno è stato così disinnescato solo tre minuti prima che esplodesse.

A un anno dalla strage di via Fatebenefratelli, a pochi giorni dalla sconfitta elettorale i fascisti sono dunque tornati a lavorare con i timers. La tentata strage non fa che seguire la catena di aggressioni, di ritrovamenti di « covi » che in questi ultimi giorni si sta sviluppando a Milano, in un crescendo drammatico. La bomba di ieri, anche se il « Corriere della Sera » e gli « inquisitori » sembrano escluderlo, era probabilmente destinata a colpire l'attiguo consolato libanese, vista la potenza dell'ordigno che avrebbe fatto saltare buona parte dell'intero palazzo. Ma la ventata omicida fascista a Milano non si ferma qui. Tre massi erano stati precedentemente trovati su un tratto di ferrovia della Milano-Varese. Anche in questo caso per poco non c'è stata la strage. Inoltre c'è da registrare una serie di perquisizioni, che si sono aggiunte alle altre dei giorni scorsi, in relazione all'arresto della cellula criminale di Fumagalli.

Con il proseguire dell'inchiesta che ha preso il via dall'arresto di Kim Borromeo e dei suoi camerati su una macchina carica di esplosivo e di valuta vengono alla luce nuovi particolari che confermano ancora una volta come dietro etichette diverse con cui i fascisti hanno di volta in volta firmati i loro criminali attentati ci sia sempre stata una centrale organizzativa sola facente capo al MSI.

ste cose siano approfondite, gli operai possono anche continuare a pagare le tasse.

« Per quanto riguarda la lotta alle evasioni — dice testualmente il capo di un governo efficiente solo quando si tratta di evasioni dal carcere — vi sono state illustrate le note difficoltà di natura amministrativa », ecc.

Dulcis in fundo, dopo il danno non potevano mancare le beffe. Aggravio delle pensioni alla dinamica salariale: siete stati voi, rinfaccia Rumor ai sindacati, che avete scritto, nell'accordo dello scorso ottobre che « l'applicabilità per gli anni successivi del principio dell'aggancio delle pensioni al salario sarà esaminata d'accordo con le Confederazioni in relazione alla evoluzione della situazione economica e alle esigenze degli investimenti e delle riforme ». Vedete bene che siamo in una situazione di bancarotta: non venitemi a parlare di certe cose!

Di fronte a tanta chiarezza, le contorte dichiarazioni dei vertici confederali hanno il sapore puro e semplice dell'omertà. Non deve essere facile però, per le confederazioni, tranguciare, e soprattutto far tranguciare, un rospo così grosso; e infatti oggi qualcosa ha cominciato a sciogliersi.

Il socialista Didò ha dichiarato, tra l'altro: « Corriamo 2 grossi pericoli: il primo che tra pochi mesi ci troveremo in piena recessione, con gravi conseguenze per la occupazione e con il movimento sindacale in estrema difficoltà; il secondo che si arrivi rapidamente a uno scontro frontale con questo governo ».

Più dura del consueto la reazione anche tra gli « esperti » del PCI. Barca invece, dopo aver esordito dicendo che « se c'è qualcuno che per favorire l'operazione referendum ha colposamente taciuto su tale gravità (quella della crisi), questi sono proprio la DC, il suo segretario e l'on. Rumor », conclude: « non abbiamo ravvisato nei discorsi del governo una sola idea o dichiarazione di volontà che si muova in tale direzione (quella di una "rigorosa programmazione della domanda"). Gli stessi discorsi sui consumi sociali — continua Barca — sono apparsi soltanto come una copertura per qualche casuale commessa a favore dei monopoli ».

La Malfa, infine, dopo essersi compiaciuto per il fatto che Rumor è stato non meno catastrofico di quanto era lui, ha scritto tra l'altro: « I repubblicani non hanno più niente da dire e da fare ». Ce ne eravamo accorti.

E' significativo infatti che nei locali di via Poggi 14 in cui sono state trovate ingenti quantità di esplosivo, pareti mobili per costruire prigioni, la macchina da scrivere con cui sono stati composti i volantini diffusi dalle SAM, sia stato trovato proprio un noto fascista appartenente al MSI.

Ma un altro particolare che emerge chiaramente dai ritrovamenti, fra cui una Land Rover (pronta per un campo paramilitare infatti era carica di viveri, equipaggiamenti stile militare e pezzi di armi) è che la centrale di via Poggi 14 non serviva solo da punto di riferimento per i fascisti milanesi, ma che da lì sono partiti tutti gli attentatori che hanno costellato questa campagna elettorale, come le precedenti, dei loro gesti criminali.

Ci si è arrivati infatti dalle rivelazioni fatte dal fascista bresciano Kim Borromeo che si è sempre visto in compagnia di altri noti esponenti milanesi, come nel caso dell'attentato alla sede del PSI di Brescia dove insieme a lui era stato arrestato D'Intino ex responsabile lombardo di A.N., noto come l'accoltellatore dello studente Tiziano Alderighi. E che i contatti di Kim Borromeo arrivassero fino al MSI è provato da molti altri episodi.

A questo punto, se l'inchiesta non verrà bloccata, non potranno non venire fuori i nomi di tutti gli esponenti delle Sam che, arrestati nel '72 e subito processati, sono da allora tutti in libertà provvisoria, da Giancarlo Esposti, a Romeo Sommacampagna e Dario Panzironi, tutti ritrovati in primo piano nell'organizzazione e nell'esecuzione della giornata del 12 aprile dell'anno scorso, culminata con l'uccisione dell'agente Marino.

Ma questa volta non potrà più succedere, come è stato per il 12 aprile, grazie alla collaborazione del giudice Viola e del colonnello Santoro, che il MSI riesca ancora una volta a tenersi fuori dall'inchiesta scaricando i personaggi più coinvolti.

Non può sfuggire che i primi arresti avvenuti per gli attentati firmati Ordine Nero, il nuovo nome del discolto (?) Ordine Nuovo sono stati proprio di fascisti militanti del Fronte della Gioventù già coinvolti nell'inchiesta del 12 aprile, come Gaggiano e Alberti, imputati allora del trasporto delle bombe, oggi degli attentati compiuti a tre sedi di polizia di Milano.

Di fronte alla sconfitta subita col referendum i fascisti stanno di nuovo mettendo a punto la loro organizzazione terroristica (a che cosa erano destinati i 64 candelotti di tritolo con cui venne arrestato Pietro Negri?); anche se le bandiere e le etichette tendono a differenziarsi è ormai evidente che il piano è uno solo, e a conferma di questo basterebbe il fatto che il Candido, settimanale fascista diretto dal senatore missino Giorgio Pisanò esce più informato sull'inchiesta, sugli arresti e sui ritrovamenti di quanto siano stati i quotidiani nella settimana.

Riprendono intanto con violenza omicida le aggressioni a militanti della sinistra e a operai.

E' stato infatti arrestato stanotte con altri cinque fascisti Rodolfo Crovace, detto « mammalosa » che da anni continua a circolare quasi indisturbato nonostante abbia collezionato in due anni 14 denunce per lesioni e aggressioni a militanti della sinistra. In piazzale Libia hanno accoltellato e percosso due operai uno dei quali è stato ferito al petto, in vicinanza del cuore.

E' l'ultimo in ordine di tempo dei tentati omicidi che solo per un caso non hanno avuto conseguenze più gravi, che Crovace ha organizzato ed eseguito col seguito della sua banda di sanbabillani.

Solo una settimana fa era stato condannato a un anno e sette mesi col beneficio della condizionale (!), considerando le lesioni di poco conto e lui un individuo non pericoloso in futuro.

In occasione del processo si era presentato con le sue guardie del corpo raccattate fra i fascisti più noti di Milano, uno di essi, Salvatore Judica sfrontatamente ostentava una enorme scritta SAM applicata sulla schiena del giubbotto.

E riprendono con la più criminale ferocia gli attentati.

NAPOLI - ALFASUD: fermate e scioperi di reparto per i passaggi di livello e contro la nocività

NAPOLI, 18 maggio

All'Alfasud ci sono state per tutta la settimana numerose fermate di squadra e di gruppo per i passaggi di livello e contro la nocività. Martedì scorso alla revisione, gli operai si sono fermati per avere il quarto livello per tutti; così, alla carrozzeria c'è stata una breve fermata per lo stesso obiettivo. Mercoledì, agli accessori della lastrosaldatura, nuova fermata contro la nocività.

Giovedì, al secondo turno, la revisione della verniciatura è scesa in sciopero per un'ora e mezzo perché nella busta paga del 15 maggio mancava totalmente la retribuzione delle ore di sospensione. Inoltre, gli operai che frequentano i corsi delle 150 ore sono usciti dalla fabbrica alle 18,30, in risposta alla direzione che non voleva concedere i permessi per andare ai corsi. Ieri, al primo turno, sempre la revisione della verniciatura ha scio-

Direttore responsabile: Agostino Bevilacqua - Vice Direttore: Silvana Mazzocchi - Tipo-Lito ART-PRESS. Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Diffusione - Tel. 5.800.528. semestrale L. 12.000 annuale L. 24.000 Paesi europei: semestrale L. 15.000 annuale L. 30.000 da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.